

Vito A. Sirago

Aspetti del colonialismo romano in Africa

Le rivolte d'Africa nel IV sec.¹, che permisero prima l'affiorare delle popolazioni barbariche e facilitarono poi l'invasione dei Vandali, vanno spiegate all'interno del particolare assetto coloniale creato dai Romani fin dal primo insediamento, mai cambiato nel corso del lungo dominio che ne seguì. Non furono provocate da nuovi fattori intervenuti nell'epoca, non da particolari episodi e accadimenti tipici, come pestilenze e carestie o cambiamenti di clima, che pure sono stati tirati in causa nei tentativi di spiegazione da vari studiosi suggestionati da talune testimonianze, che risalirebbero almeno alla lettera di Cipriano *ad Demetrianum*, scritta nell'ottica di chi crede nella prossima fine, credenza propria dei cosiddetti Millenaristi. Tutto sommato, tranne il normale alternarsi di periodi di siccità, la produzione africana non mostra d'aver subito grandi flessioni. I suoi prodotti tipici — olio, frutta e cereali in genere — mantennero all'incirca i livelli precedenti ed ebbero lo sbocco sicuro alla loro eccedenza, col collocamento in Italia che continuava a servirsi del frumento africano.

Se un generale degrado esiste nel IV sec. è nella produzione industriale e connesso commercio: ma poiché le industrie africane furono sempre molto ridotte², la recessione economica delle province africane fu in misura molto più limitata che nelle province d'Oriente, tra Egitto ed Asia minore, dove pure non si svolsero episodi così sconvolgenti come in Africa.

L'Africa del IV sec. conobbe rivolgimenti interni più convulsi e ben particolari, dovuti, secondo noi, alla tipica sistemazione coloniale

¹ Sulle rivolte d'Africa c'è ampia bibliografia: per ricordare i principali studi, cfr. J.P. BRISSON, *Autonomisme et christianisme dans l'Afrique romaine de Septime Sévère à l'invasion vandale*, Parigi 1958; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959; S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, «Antico, Tardoantico ed era Costantiniana» 2, Bari II 437 ss.; CL. GEBBIA, *Ancora sulle «rivolte» di Firmo e Gildone*, «Africa Romana» V 1987, Sassari 1988, 117-129.

² Cfr. A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, «Studi miscellanei» 15, 97-119.

instaurata nel suo territorio. Roma vi aveva applicato sistemi identici ad altre province, con la distinzione di città *coloniae*, *municipia*, *populi* ed *agri adtributi* e popolazioni libere³, ma li aveva applicati su una base diversa per clima ed etnie.

È proprio quella particolare diversità che vogliamo sottolineare per comprendere la complessità dei suoi sconvolgimenti politici. Nel IV sec. si ha come l'esplosione di tutte le forme di malessere accumulate nelle province africane. È un cumulo di malessere secolare che scoppia nelle nuove condizioni favorevoli, costituite solo in parte dall'indebolimento del potere centrale e in parte molto maggiore dall'ingrossamento dei mali interni che giungono al parossismo. Possiamo perfino affermare che il potere centrale è quanto mai attento alla situazione africana, comprendendone la particolare importanza: a partire da Massenzio e da Costantino, che pur non erano africani, gl'imperatori del IV sec. non distraggono un istante la loro attenzione dall'Africa, consci della grave svolta che ne potrebbe derivare. Per cui possiamo parlare di un generico indebolimento del potere centrale, non disattenzione che giustifichi l'effervescenza dei tentativi di rivolta.

I tumulti africani seguono in genere tre forme tradizionali: a) quella del governatore disonesto; b) quella dell'usurpatore; e) la rivolta capeggiata da principi indigeni. Tutte e tre risalgono alle età precedenti, anche se nel IV sec. assumono atteggiamenti particolari, linee molto più incisive.

a) L'esempio del governatore disonesto, già presente nella guerra giugurtina, risale certamente al primo governatore della Numidia, subito dopo l'annessione operata da Cesare, cioè lo storico Sallustio. Questi fu, per così dire, di esempio ad altri che si susseguirono: va ricordato almeno Mario Prisco, sotto Traiano, sul quale nell'aria di moralismo della nuova epoca cadde un clamoroso processo: fu attaccato nientemeno da Tacito e Plinio il Giovane, che raggiunsero i vertici della rinnovata eloquenza, come novelli Ciceroni contro un Verre redivivo⁴.

Nel IV sec. le figure di governatori disonesti esistono dappertutto, ma in Africa agiscono con tragiche conseguenze. Basti ricordare la bieca figura di Andronico, ricordato più volte nelle Lettere di Sinesio⁵, e il *comes Romanus*, ricordato da Ammiano Marcellino⁶. Unico loro programma è quello di accumulare ricchezze: a tale scopo vendono a caro prezzo l'amministrazione della giustizia, condannando dietro

³ M. CHRISTOL, *Rome et les tribus indigènes en Maurétanie Tingitane*, «Africa Romana» cit. 305-337.

⁴ ROMANELLI, *op. cit.* 72 ss. Giugurta, 131 Sallustio, 312 ss. Mario Prisco.

⁵ Sin. Ep. 41 e 42 del 412 in A. Garzya, *Opere di Sinesio di Cirene, Epistole, Operette, Inni*, Utet Torino 1989, p. 121.

⁶ Amm. Marc. 27, 9; 28, 6; 29, 5; 30, 2, 9.

richiesta persone innocenti, ricorrendo a odiosi sistemi coercitivi. *Romanus* giunge perfino a chiedere somme esorbitanti per indursi a difendere Leptis Magna e, non riuscendo ad averle, abbandona la città al capriccio degli assalitori.

Governatori del genere sono i veri distruttori delle province, non tanto per le concessioni fatte indebitamente ai loro amici, quanto per il contorto esercizio della giustizia e la mancata difesa militare; provocano disfunzione di governo, oltre ai danni immediati per la sopravvivenza stessa del vivere civile.

Sinesio attribuisce a tali governatori la rovina delle province d'Africa⁷, accusando il loro esempio e nefasto intervento, che porta allo scombussolamento immediato dell'organizzazione pubblica.

Gl'imperatori ne sono preoccupati, ma non riescono a conoscere di persona il preciso andamento dei fatti. I governatori disonesti hanno a corte qualche potente personaggio che li protegge: questi sono capaci di sviare le lamentele dei sudditi, di distorcere completamente le situazioni, di prendere contromisure. Le azioni di *Romanus* si esplicano su una vasta scala: vediamo una lunga categoria di personaggi influenti conniventi con lui, legati in una consorteria di mutuo appoggio. Il governatore disonesto non agisce da solo: se ne deduce che parte delle somme estorte sono destinate a foraggiare l'avidità dei suoi protettori. Non è dunque azione individuale, ma un sistematico malgoverno che, all'insaputa dell'imperatore, si è costituito alle sue spalle, mirante a depredare le province, senz'alcuna preoccupazione né del futuro né della sorte delle popolazioni.

b) L'usurpatore d'Africa è una figura non dei primi tempi: appare comunque nel I sec. e si ripete con insistenza verso la fine, tra IV e V sec. È rappresentata dal governatore o dal comandante militare che si autoproclama imperatore in momenti di particolare fragilità del trono imperiale. Egli segue una linea costante: appena proclamato imperatore, taglia i viveri, non inviando più il frumento a Roma. Questa decisione lo rende subito odioso a Roma e all'Italia, che costituiscono il centro dell'opinione pubblica. Incredibile a dirsi, l'essere al centro d'un immenso granaio invece di agevolare si ritorce in grave ostacolo per l'usurpatore. Nessun usurpatore sorto in Africa ha avuto mai successo, come l'ebbe invece l'africano Settimio Severo che però mosse dalla Pannonia, o come il Pannone Costantino, che mosse dalla Britannia, senza dover nemmeno ricordare i tanti usurpatori gallici, quali

⁷ Sin. *Ep.* 41 e 42 (contro Andronico); 49 (contro Pietro); 79 (ancora contro Andronico); 104 del 396 (contro Giovanni).

Magnenzio, Magno Massimo ed altri, che riuscirono a tenersi in sella almeno per qualche anno. Gli usurpatori d'Africa non hanno successo, non hanno vita lunga: sono travolti in breve arco di tempo.

In realtà il frumento non avviato in Italia produce danno immediato non solo all'Italia provocando la carestia, ma soprattutto in Africa, dove l'eccedenza del prodotto provoca un ristagno economico peggiore della carestia in Italia. L'usurpatore africano commette un errore di effetto immediato, e quindi non può reggere sulla scena.

Cominciò Clodio Albino alla morte di Nerone⁸, che forse riuscì perfino a sbarcare in Sicilia: ma ben presto fu eliminato da un emissario di Galba. Eppure Clodio Albino aveva alle sue spalle il frumento non solo d'Africa, ma anche d'Egitto: tra i sostenitori finanziari aveva Calvia Crispinilla⁹, grande proprietaria Istriana e negli ultimi anni anche in Puglia, una donna che aveva grande senso degli affari e fiuto politico. Era addentro ai movimenti economici contemporanei e fu capace perfino d'uscire indenne dal marasma delle rivolte postneroniane e aver lunga vita anche in seguito. Ebbene, malgrado l'appoggio economico e politico di un tipo del genere, Clodio Albino concluse con una fine miseranda.

Da allora la serie degli usurpatori non s'interruppe più in Africa: ma tutti commettevano gli stessi errori, segno del condizionamento in cui erano avvolti. Gli stessi Gordiani I e II¹⁰, malgrado l'appoggio della classe senatoria e il consenso popolare, ebbero breve durata per essersi trovati nelle identiche difficoltà: l'Africa, staccata dal resto dell'impero, non aveva possibilità di nuovi rifornimenti d'armi e quindi era destinata a breve resistenza. Le sue miniere si limitavano a sale, zolfo e materiale edilizio: mancava il ferro, che si produceva sulle Alpi o in Dalmazia, in genere sfruttato direttamente dal potere dominante.

Malgrado queste limitazioni, gli usurpatori d'Africa continuarono a susseguirsi nel IV sec, a partire dal caso di Domizio Alessandro, antagonista di Massenzio, per finire a Gildone e ad Eracliano, antagonisti di Onorio¹¹: i tentativi di usurpazione diventarono frequenti, più insistenti e più pericolosi per la vita stessa dell'Italia, alla quale l'Africa fu contrapposta in continua minaccia. Ma provocano reazioni

⁸ ROMANELLI, *op. cit.* 410-412.

⁹ V. SIRAGO, *Attività politica e finanziaria di Calvia Crispinilla*, «Vichiana» N.S. III 1978, 1-14.

¹⁰ ROMANELLI, *op. cit.* 448-458.

¹¹ ROMANELLI, *op. cit.* 533-535 Domizio Alessandro; 579-581 Gildone (vedere anche GEBBIA, *op. cit.*); 631-634 Eracliano (vedere anche V.A. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Lovanio 1961, cap. VI: *La politica africana ed Eracliano* 175-197).

tempestive e violente. Il governo imperiale, solitamente lento a muoversi nel IV sec, si precipita invece contro l'usurpatore africano con una celerità sorprendente. A scuoterlo dal suo torpore sarà stata non tanto la minaccia di carestia a Roma e all'Italia quanto l'azione dell'usurpatore che inizia subito con l'incameramento dei beni imperiali, o *patrimonium principis*. Si vede che l'imperatore legittimo deve non solo possedere ampi e numerosi latifondi in Africa, ma deve contarci sulla loro consistenza, base del suo tesoro. Di qui deriva la tempestiva reazione e la repressione particolarmente feroce. Come minimo procede alla confisca dei beni dell'usurpatore e dei suoi aderenti: ogni volta il governo imperiale esce dalla temuta secessione con patrimonio accresciuto.

Ogni merito acquistato in precedenza dall'usurpatore non ha più valore: non serve a Gildone il valido sostegno dato al potere centrale nella repressione della rivolta di *Firmus*, non serve ad Eracliano il sostegno dato ad Onorio durante le burrascose vicende abbattutesi su Ravenna al momento dell'invasione Visigota. Una volta innalzato il vessillo della secessione africana, il governo centrale cancella nettamente tutto il passato e muove senza infingimenti alla repressione radicale.

Si comprende come, talora, al solo sospetto o semplicemente la calunnia che un prestigioso personaggio possa mirare all'usurpazione, il potere centrale si precipita alla repressione immediata, senza nemmeno preoccuparsi di approfondire le indagini preliminari per accertare la verità. Alludiamo al caso di Teodosio¹², padre del futuro imperatore dello stesso nome, altamente meritevole verso Valentiniano I per aver tenuto in ordine la Britannia e poi aver represso con dure operazioni militari la rivolta di *Firmus* in Africa, quindi chiaramente esposto all'odiosità di tanti avversari. Ebbene, bastò la malevola accusa che egli mirasse all'usurpazione, perché Valentiniano I si precipitasse a ordinare l'esecuzione della sua condanna a morte, sottoscritta anche da suo figlio Graziano, che poi doveva amaramente pentirsi.

L'usurpazione africana doveva costituire un terribile spauracchio: non si era mai vista la riuscita di un simile evento, ma era temuta come irreparabile catastrofe. Noi insistiamo sul grave danno immediato che doveva soffrirne il *patrimonium principis*, e mettiamo in sottordine le conseguenze della minacciata carestia all'Italia.

In Italia, dal tempo di Diocleziano in poi, si era provveduto con la

¹² ROMANELLI, *op. cit.* 594-595, dove a sua volta cita il vecchio studio del Solari, *Sulla morte del «magister equitum» Teodosio*, «Byzantion» VI, 469 ss.

ripartizione di essa in *Annonaria*, comprendente la Valle Padana fino alle Alpi, e in *Suburbicaria*, comprendente la penisola: la prima addetta a rifornire l'Annona della sede imperiale, la seconda addetta a rifornire Roma. La ripartizione, operante nel IV sec, metteva al sicuro l'intera Italia dal capriccio dei rifornimenti africani, almeno per qualche tempo. L'autore che ideò la ripartizione, Diocleziano o Massimiano, dovè preoccuparsi di sottrarre l'Italia all'alea d'improvvisa calamità. A conferma possiamo ricordare che, nella carestia di Roma del 396, Simmaco poté sovvenire con carichi di frumento fatti venire dall'Apulia, certamente più costosi, ma atti a risolvere la necessità immediata¹³. La ripartizione diede all'Italia una certa capacità di autosufficienza, che nei due secoli seguenti, V e VI, doveva accentuarsi, assicurando al territorio italiano una quasi indipendenza dai rifornimenti africani.

e) Infine le rivolte dei capi indigeni. Anch'essi seguono un cliché tradizionale: risalgono e si modellano sull'esempio di Giugurta¹⁴. Come lui, hanno appreso l'educazione militare romana e la loro strategia; come lui, si staccano violentemente dall'ordinamento romano e innalzano la bandiera dell'indipendenza; come Giugurta, sperimentano la difficoltà di affrontare gli eserciti romani in campo aperto e ricorrono quindi all'unica forma di guerra possibile, la guerriglia, fidando nella mobilità degli squadroni a cavallo e comunque sganciandosi da combattimenti impegnativi.

Infine, come al tempo di Giugurta, mancano di armi ossidionali, non certo per non averne appreso l'uso, ma per non avere a disposizione né materiale da costruzione adeguato né strade efficienti per tempestivi spostamenti. È strano, ma comprensibile: il terreno ha imposto sempre determinate limitazioni: anche in seguito gl'invasori arabi in Africa settentrionale si sono affidati alla mobilità dei cavalli, e non a particolari mezzi di assalto.

Questi modi di realizzare la rivolta, seguiti da Giugurta, dovevano tornare pari pari durante il lungo dominio romano: furono ripresi da *Tacfarinas*, che poté resistere sotto Tiberio per ben 7 anni, ripresi infine da *Firmus*, la cui azione — non datata — si può calcolare svolta almeno per 5 o 6 anni, tra 369 e 375, su un ampio territorio che comprese la Mauritania Cesariense e buona parte della Numidia, all'incirca l'attuale Algeria, con centro proprio a *Icosium*, oggi sede di Algeri¹⁵.

¹³ Symm. 6, 12, 5: ...*datis ad homines meos litteris statini iussi ex re nostra Apula ad Campaniam frumento deferri.*

¹⁴ Il problema fu già posto da R. CAGNAT, *L'armée romaine et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs*, Parigi 1912, ripreso ampiamente dal ROMANELLI, *op. cit.*, da M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970; infine da M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Parigi 1975. Cfr. recentemente il cit. artic. di CHRISTOL, *sup.* n. 3.

¹⁵ Su *Tacfarinas*, ROMANELLI, *op. cit.* 227-246 e recentemente SIRAGO, *Tacfarinas*, «Africa Romana» V,

Firmus, più di ogni altro, si presenta nelle spoglie di un Giugurta redivivo. Di famiglia principesca, uno dei tanti figli di un principe mauro, Nubel, di fiera tradizione indigena, ma profondamente romanizzato, quindi ammesso alle più alte cariche dell'amministrazione romana, bramoso di raggiungere un potere personale, capace di accettare ogni ripiego per necessità, fino all'umiliazione, ma sempre uguale a se stesso, quindi infido e spergiuro, accanito nei suoi propositi, capace di larghe vedute e di efferata crudeltà. Certamente dovè incutere nei nemici grande spavento, ma dovè scatenare immenso entusiasmo nei suoi sostenitori. Ripeté Giugurta anche nella fine: tradito da un insospettato collaboratore, preferì uccidersi per non cadere vivo nelle mani del governatore romano, Teodosio padre, la cui durezza d'animo non era inferiore a quella d'un barbaro¹⁶.

Se pensiamo che un mezzo secolo dopo l'Africa sarebbe caduta in mano ai Vandali, possiamo sintetizzare l'intera dominazione romana come una larga parentesi tra Giugurta e *Firmus*, fra due personaggi che si battono disperatamente per conservare l'identità della loro stirpe e civiltà africana.

L'opera di questi campioni dell'indipendenza locale è, ovviamente, possibile in quanto sostenuta dai *populi* indigeni, cioè dalle popolazioni che non furono mai assorbite dalla civiltà romana. È una miriade di tribù, *populi*, disseminate fra Tripolitania e Marocco, oggi abbastanza conosciute dopo gli studi del Desanges¹⁷, dedite in gran parte a vita nomade, che vivevano al di là del *limes* romano, e talora, anche se insediate entro il *limes* e a forma di vita sedentaria, tra magra agricoltura e pastorizia, erano tenute al margine dell'ordinamento civile, e quindi facilitate a conservare proprie tradizioni e culture.

Esse, già vive e presenti nel regno indipendente di Giugurta, affiorano durante l'episodio di *Tacfarinas*, e soprattutto nella grande rivolta di *Firmus*. Ma si rinnovano anche per proprio conto in tutte le epoche. Se nel I e II sec. danno l'impressione di subire gli attacchi dei romani nella fase d'espansione, dal III sec. in poi sono esse a prendere l'iniziativa. E allora vengono indicate come semiselvaggi che vivono di rapine.

In realtà sono sempre pronte ad attaccare, ogni volta che si presenti l'occasione favorevole. In genere si limitano a brevi scorrerie: trapassano il *limes*, si gettano sulle campagne, danno fuoco ai seminati,

199-204; su *Firmus*, ROMANELLI, *op. cit.* 576-587 e recentemente GEBBIA, *op. cit. sup.* n. 1.

¹⁶ Il testo più ampio Amm. Marc. 29, 5, par. 1-55.

¹⁷ J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique à l'Ouest du Nil*, Dakar 1962.

abbattono gli alberi, saccheggiano le fattorie, prendono schiavi i lavoratori e si ritirano. Episodi del genere si ripetono in continuazione, sono all'ordine del giorno¹⁸,

Come vediamo dalle *Lettere* di Sinesio, la Cirenaica attorno al 400 è sconvolta dalle continue scorrerie¹⁹: in ogni centro grande e piccolo c'è un nucleo di soldati addestrati, pronti a intervenire e capaci di opporsi alle violenze avversarie: a condizione però che restino disciplinati e ben controllati dalle autorità, altrimenti sono inefficaci. Gli abitanti cittadini ricorrono perfino a provvedimenti contro legge, ad armare i volontari che non mancano tra gli stessi cittadini²⁰, prendendo però un'iniziativa che gl'imperatori vogliono condannare. Sinesio stesso, gran signore di Cirene e poi vescovo di Tolemaide, è animoso e pronto a organizzare truppe di difesa, con spirito battagliero.

Questa situazione non è limitata alla sola Cirenaica: gli assalitori barbari provenienti dal deserto son detti Ausuriani nel testo di Sinesio, nome che richiama gli Austoriani del testo di Ammiano²¹, cioè di quella popolazione che dal 364 in poi assalì più volte la Tripolitania, col saccheggio di Leptis Magna. Era una popolazione berbera stanziata presso la Sirte, ormai in posizione vantaggiosa, pronta ad assalire ora a occidente la Tripolitania ora ad oriente la Cirenaica.

Ma come gli Austoriani, esistono decine e decine di popolazioni nelle altre province, fra l'attuale Tunisia e l'attuale Marocco. Scene di attacchi dei barbari ritornano perfino nei mosaici locali²², che in genere rappresentano momenti di vita comune: come riproducono scene campestri, soprattutto attività svolte sull'aia presso la fattoria, oppure altre scene che distinguono l'attività dei padroni, per lo più la caccia, così riproducono scene di combattimenti contro selvaggi di colore, evidentemente berberi assalitori²³. Da ciò si capisce che sotto le bandiere di *Firmus*, che mirava a costituirsi uno stato indipendente,

¹⁸ Oggi si parla di resistenza armata in senso moderno: E. FREZOULS, *La résistance armée en Maurétanie de l'annexion à l'époque sévérienne: en essai d'appréciation*, «Les Cahiers de Tunisie» 29 (117-118), 1981, 41-69.

¹⁹ Sin. *Ep.* 62 (gli Ausuriani); 69 (Pentapoli in mano ai nemici); 104 (stato di guerra); 108 (in attesa di battaglia l'indomani); 122 e 127 (organizzazione contro i barbari): ecc.

²⁰ Sin. *Ep.* 122 (difesa organizzata da Fausto, diacono); 127 (arruolamento spontaneo). Proibizione di armamento privato, *C. Th.* 15, 5, 1 del 364: *Nullis prorsus nobis insciis atque inconsultis, quorumlibet armorum movendorum copia tribuetur.*

²¹ Amm. Marc. 26, 4, 5; 28, 6, 1 e 13.

²² Per le iscrizioni che alludono alla difesa contro i barbari cfr. quella dedicata a *M. Sulpicius Felix* di Sala in *IAM (Inscriptions antiques du Maroc)*, a cura di E. GASCOU, M. EUZENNAT, J. MARION, Y. DE KISCH, Parigi 1982) 2, 207 e l'altra dedicata a *Plautius Lupus*, *IRT (Inscriptions of Roman Tripolitania)*, a cura di J.M. REYNOLDS, J.B. WARD PERKINS, Roma 1952), 600, entrambe del II sec.

²³ Si rimanda alla collezione del *Corpus des mosaïques de Tunisie* (CMT), Tunisi 1973 ss.

accorresse un gran numero di Libici tra sedentari e nomadi: oltre agli *Iubaleni*, da cui egli stesso proveniva, furono presenti *Macizes*, *Musones*, *Baiurae*, *Cantauriani*, *Auastomates*, *Cafaues*, *Bavares*, *Caparienses*, *Abanni*, *Isaflenses*, *Iesalenses*²⁴.

Alle tre forme di sconvolgimenti pubblici esaminati corrispondono i vari strati della popolazione esistente, sempre pronti a favorire l'uno o l'altro movimento. I vari capi, romani o barbari, che avviano lo sconvolgimento politico, sono semplicemente dei portabandiera di ceti sociali. Come visto, i governatori disonesti non agiscono da soli, ma si appoggiano su alcune categorie per opprimere altre. Essi hanno buon giuoco nelle lotte interne fra gruppi di potere: sono costretti a entrare in quelle lotte schierandosi con la categoria vincente, quella più forte o semplicemente senza scrupoli, per avere il sopravvento e ritagliarsi la fetta del patrimonio agognato.

Nella società africana possiamo distinguere nel IV sec. le seguenti categorie, premettendo che bisogna escludere gran parte dei grandi latifondisti, i quali sono in Italia o in altre parti dell'impero: Simmaco, senatore a Roma, Valerio Piniano e Melania *iunior* pure a Roma, Ambrogio, vescovo a Milano, sono grandi latifondisti d'Africa, ma vivono stabilmente altrove. Pertanto abitano in Africa:

a) i medi latifondisti, che posseggono palazzi in città, ville e fattorie nelle campagne. Molti di essi sono di origine locale: o grandi uomini d'affari che allargando il *patrimonium* si sono insignoriti oppure *principes* delle stesse popolazioni barbariche che, una volta romanizzati, sono entrati nell'amministrazione romana (spesso branca militare) ed hanno avuto modo di consolidare il *patrimonium*, valorizzarlo all'uso romano e accrescere il prestigio personale e di famiglia, sia in città che nel territorio barbarico da cui provengono²⁵;

b) i *curiales*, medi e piccoli proprietari che lavorano con le proprie braccia, pagano le tasse *in solido* per la città, comprano tutto ciò di cui hanno bisogno, e non riescono mai ad emergere: con gravi stenti, riescono a procurare un po' d'istruzione ai propri figli²⁶;

²⁴ ROMANELLI, *op. cit.* 582 (testo in Amm. Marc. 1. c.).

²⁵ Cfr. CHRISTOL, *op. cit.*, che esamina la nota iscrizione relativa ai Baquati, *IAM* 2, 376, in onore di *P. Aelius Tuccuda, princeps gentis Baquatium*, messa per iniziativa di *P. Aelius Tuccuda, princeps gentis Baquatium*: due personaggi — legati tra loro da stretta parentela — che portano nomi romani, ma tengono a sottolineare la posizione di *princeps*, capo-tribù, dei Baquati (a *Volubilis, Mauritania Tingitana*). Cfr. P. ROMANELLI, *Le iscrizioni Volubilitane dei Baquati e i rapporti di Roma con le tribù indigene dell'Africa*, «*Homm. à Albert Grenier*», Bruxelles 1962, 1347-1366.

²⁶ Un editto di Costanzo II stabilisce che basta il possesso di 25 iugeri per iscrivere il proprietario nella lista dei *curiales*, *C. Th.* 12, 1, 33 del 342. Si tratta di poco più di 6 ettari, ma in Africa, dove non tutto il suolo è adatto a cultura, è appezzamento piuttosto ristretto. Per la sussistenza occorre il lavoro personale del

e) i diseredati, romani e abitanti locali, senza terra e senza lavoro fisso, vivono alla mercé dei proprietari: guadagnano appena da sopravvivere, o come braccianti (specie durante la mietitura o la raccolta dei frutti) o come contadini affittuari (*coloni*), a servizio di proprietari. Ce n'è un gran numero, pronto a seguire la volontà di chi offre un tozzo di pane;

d) infine una vasta categoria di non romani e non romanizzati, di gente locale rimasta al di qua del *limes*, o assorbiti come umili lavoratori sia nei centri urbani che nelle campagne, addetti comunque ai mestieri più pesanti e più rischiosi, oppure ricacciati in luoghi impervi, in vita semisedentaria.

Quanto ai lavori rischiosi, non dimentichiamo che l'Africa offriva gran parte del parco belve occorrente agli spettacoli di Roma e altri centri dell'impero. A giudicare da un editto di Caracalla²⁷, si riconoscono meriti alle province africane sia per l'apporto dei soldati che per il gran numero di belve assicurate agli spettacoli dell'impero. Cioè le belve costituiscono un elemento di grande valore economico, un prodotto fondamentale per la vita quotidiana²⁸. Addirittura il loro apporto è messo sullo stesso piano del numero dei soldati, e insieme costituiscono i due elementi di massimo merito delle province africane.

Altrove la produzione delle belve è messa a confronto con i cereali: belve e cereali sono i due elementi della bilancia commerciale africana²⁹.

Ora, data l'importanza degli spettacoli e il loro gran numero nelle città occidentali, è effettivamente da sottolineare il gran volume del parco belve occorrenti annualmente: si trattava di varie migliaia, da catturare vive, ingabbiare, trascinare fino ai porti, e di qui su navi trasportare in Italia o altrove. Quando si pensi che per catturare vivo un elefante o un leone chi sa quanti altri bisogna uccidere e poi mantenerlo in gabbia fino a destinazione, bisogna per forza ipotizzare un numeroso stuolo di persone addette a tali operazioni, tutte ad alto rischio. E qui badava soprattutto gente locale, che doveva specializzarsi nel catturare le belve. Nelle scene di cattura riprodotte nei mosaici africani sono

proprietario.

²⁷ Cfr. G. DI VITA-EVRARD, *L'édit de Banasa: un document exceptionnel?*, «Africa Romana» V 287-303. L'editto è riportato a p. 299 in Appendice, *Texte et éclaircissements*.

²⁸ *Ibid.* 13-15: *Provinciarum bene de rep. merentium non tantum viris fortibus / in omni ordine spectatissimis castrensium adque civilium officiorum verum etiam silvis quoque ipsis caelestium fertilibus animalium meritum /Per ammalia caelestia s'intendono le belve: pare gli elefanti (altri intendono i leoni): cfr. M. CORBIER, *Le discours du prince d'après une inscription de Banasa*, «Ktéma» 2, 1977, 211-232.*

²⁹ Cereali e belve già in Pindaro (*Pyth.* 9, 58), ripetuto da Strabone (2, 5, 33 = C 131): cfr. DI VITA-EVRARD, *op. cit.* 293 n. 25.

presenti uomini dai tratti tipicamente libici.

Le elencate categorie sociali s'erano formate sul modo di colonizzazione, iniziata al tempo dei Gracchi, ripresa da Mario, e attuata ampiamente da Cesare e suoi immediati successori. In epoca tra Cesare e Augusto si operò un trasferimento in massa di coloni, non solo per lo sfruttamento in larga scala dei territori africani, ma anche per assicurare ai meno abbienti l'esistenza, con produzione ad autoconsumo. Nel giro d'un cinquantennio si creò in Africa una vera e propria quarta sponda, un'Italia di lavoratori e avventurieri che si sistemarono con l'intenzione di rifarsi una patria più ampia e più redditizia³⁰.

A tale scopo badò prima Cesare con l'allargamento della *Proconsularis* e l'incameramento della Numidia, tolta al re Giuba e ridotta a provincia. Poi Augusto assicurò i confini meridionali con la spinta in Tripolitania. Tiberio aprì nuove strade a sud della Tunisia, provocando l'insurrezione di *Tacfarinas*. Caligola soppresse il regno di Mauritania e ne annesse il territorio come due province, che non ebbe il tempo di organizzare, ma lasciò a Claudio il compito di renderle efficienti per adeguato sfruttamento. Fra Claudio e Nerone si ebbe un'energica spinta fino alla catena dell'Atlante, fatta conoscere direttamente da Svetonio Paolino³¹. Sotto Adriano si provvide a intensificare il popolamento delle campagne e a renderle redditizie, con l'estensione della frutticoltura³². Il massimo rendimento sembra essere avvenuto sotto Settimio Severo.

Le modalità della penetrazione sono state già indicate dal Rostovzev³³. I Romani non tendono alla distruzione delle popolazioni locali, sia a causa del loro grande numero sia per un calcolo concreto tipico della loro mentalità, trovare un modo per sfruttare il lavoro di tanta gente. Nelle spedizioni di allargamento, occupano certamente i terreni migliori, parte destinando al *patrimonium principis*, parte a proprietà privata. Restringono certamente il territorio delle popolazioni locali, riducendole in strisce più magre, adatte a pascoli sterposi, ma cercano d'invogliare i singoli a lavorare per i nuovi padroni in cambio di precisi salari. Molti accettano la collaborazione, ma la comunità delle singole stirpi non si disfa, resiste nella sua specifica diversità: magari col tempo, se si riduce, si fonde con altra.

³⁰ Cfr. ROMANELLI, *op. cit.* P. I capp. VIII e IX (111 ss.).

³¹ Dione C. LX 9; Pl. *n.h.* 5, 14-15 (inverno 41-42). Paolino ne stese una relazione: *ibid.* : *prodidit*.

³² Alludiamo alle disposizioni sulla mezzadria dell'iscrizione trovata a Henchir-Mettish, di cui in V. SIRAGO, *Involuzione politica e spirituale nell'Impero del II sec.*, Napoli 1974, 85-86.

³³ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. ital. G. Sanna, Prima ristampa Firenze 1946, 374 ss.

In linea di massima, i Romani non si curano degli indigeni, a meno che non ricevano fastidi. E per ridurre l'eventualità dei fastidi, tendono a scindere le grandi stirpi in vari tronconi, che talora sistemano in località diverse, anche distanti tra loro, quasi in riserve. Il Rostovzev porta tre esempi: quello dei Musulamii, dei Numidi e dei Nybigenii.

I *Musulamii*, numerosi, che crearono già gravi fastidi nel sostenere la rivolta di *Tacfarinas*, all'epoca di Traiano appaiono completamente pacificati: nel loro territorio sono state insediate due colonie militari, *Ammaedara* e *Madaurus*, che devono aver occupato un agro molto esteso, ricacciando gl'indigeni nelle zone più impervie. Altra parte dei Musulamii risiedeva in un distretto della Bizacena, da cui proveniva facile manodopera a una grande tenuta insediata in quel posto.

Ancor più significativa è la sorte dei *Numidae*, un tempo raccolti nel regno di Giugurta, ma nel II sec. sono sparsi in varie zone, molto distanti tra loro: si ritrovano a *Cellae* (Ain Zuarin), a *Masculula* (presso Kef) e nella Mauritania *Caesariensis*. Nella loro zona d'origine sorse invece una città romana, *Thubursicu Numidarum*, prima *civitas*, poi *municipium*: i loro capi si romanizzarono e costituirono l'aristocrazia locale, detentori del potere politico.

Qualcosa di simile capitò infine ai *Nybigenii*, nel cui territorio due centri esistenti d'origine punica divennero *civitates* romane, *Capsa* e *Tacape*, destinate a prendere prima il titolo di *coloniae*, poi di *municipia*.

Questo avvenne un po' dappertutto: i vecchi centri punici si tramutarono in città romane, i capi indigeni si romanizzarono e detennero come magistrati il potere politico locale, la massa degli umili o entrò in servizio libero, come *mercennarii*, delle fattorie romane o continuò la sua vita nomade, senza creare fastidi al governo.

Ma la massa dei coloni andò incontro a sorte diversa. Si verificò letteralmente il vecchio detto barese che chi zappa beve acqua e chi non zappa beve acqua e vino. Non sappiamo quale fu il punto di partenza: forse la disparità fu fin dalla nascita. Quando pensiamo che Sittio, un commerciante-avventuriero di Pompei, per aver avuto il fiuto di schierarsi con Cesare e aver avuto la fortuna di trovarsi dopo Tapso a fianco del vincitore, poté occupare per donazione di lui un territorio grande mezza Italia³⁴: dobbiamo ammettere che la disparità di condizione ci fu fin dal primo momento, e poi diverrà consuetudine, direi norma nella colonizzazione successiva.

³⁴ Territorio di Cirta, Appian. *B.C.* 4, 54: ROMANELLI, *op. cit.* 132-133.

Ai vari vincitori che vi seguirono, incaricati di allargare il territorio ad est, a sud e soprattutto all'ovest, toccò sempre una bella fetta di terreni nuovi da segnare le punte massime delle disponibilità consentite. Invano gl'imperatori cercavano di opporsi al costituirsi di larghi latifondi: Nerone anzi giunse perfino, coi suoi metodi sbrigativi, a eliminare sei tra i più grandi latifondisti africani, incamerandone i beni³⁵: ma il latifondo africano si riformava continuamente, come un destino più forte degli uomini.

D'altra parte la terra coloniale soffre di un'altra tendenza, della rapida mobilità di possesso. Molti degli assegnatari non adeguatamente forniti di coraggio, buona volontà, senso di risparmio ed audacia, soccombevano in gran numero già nel primo decennio, prima ancora di avviare la ruota del benessere. Altri, pur resistendo ed impiantandosi stabilmente, a furia di difendersi con le unghie e coi denti, riuscivano a stento a conservare la quota ricevuta, mentre i trafficanti, gente senza scrupoli, che si facevano avanti con l'esercizio del potere politico e del commercio non sempre pulito, emergevano dalla moltitudine e si affermavano come benestanti e fondavano nuovi casati, destinati a diventare i VIP delle città africane.

Insomma, la vita coloniale distanziò rapidamente i livelli delle singole categorie: dalla grande massa anonima e diseredata emersero subito le punte e tra queste qualcuna spigò vigorosamente tanto da sovrastare il campo. Le città, le campagne d'Africa si riempirono ben presto di gente che viveva alla giornata, o nullafacente tra le vie o umili zappatori nelle campagne, pronta a servire chiunque assicurasse un tozzo di pane, pur di sopravvivere.

I più robusti, nei primi secoli, ebbero la scappatoia del servizio militare: bastava arruolarsi per assicurarsi un avvenire dignitoso. Fra questi uscivano poi, ma sempre in piccola minoranza, coloro che facevano carriera — grado massimo, Settimio Severo —, al congedo ricevevano terreno e soldi, e da pensionati entravano nell'élite del proprio centro abitato, e a forza di gomitate riuscivano anch'essi ad emergere nella vita cittadina.

Ora, dato il gran numero dei coloni arrivati in Africa nel giro di tre secoli, data la ristretta cerchia di coloro che facevano fortuna, la massa dei diseredati nel IV sec, quando in campo economico ogni giuoco era stato fatto, e ogni possibilità di cambiamento era molto ridotta, dovè raggiungere un numero esorbitante, in grave stato di scontentezza,

³⁵ Pl. n.h. 18, 35: *sex domini semissem Africae possidebant, cum interficit eos Nero princeps.*

pronta ad esplodere. Ma qui bisogna distinguere. Non è vero che i miserabili esplodono facilmente: se sono accontentati nelle loro indispensabili necessità, restano tranquilli. Per esplodere hanno bisogno di una miccia, di qualcuno che li ecciti, faccia sentire il disagio. Dacché mondo è mondo, le pecore non si ribellano. E nel campo umano, esistono uomini-pecore, come esistono uomini-leoni.

Nella società romana c'erano tutte le premesse perché gli uomini restassero pecore. Anzitutto la mancanza d'istruzione: questa era limitata all'élite dominante, che aveva i mezzi per procurarsela. Roma, in Africa come altrove, ha costruito città, strade, linee di difesa, fortezze, ha disseminato cippi o monumenti sontuosi, ma non ha mai istituito una scuola pubblica, come se il problema dell'istruzione non esistesse. C'erano scuole e professori e libri, ma a pagamento: il tutto, demandato a iniziative private.

Apuleio di Madaura, figlio di modesto proprietario, confessa d'aver speso un bel po' del suo patrimonio per istruirsi³⁶. I figli del mietitore di Mactar piangono la morte del padre con infinita riconoscenza per averli mandati a scuola³⁷. Agostino di Tagaste, anche lui figlio di modesto agricoltore, viene mandato a scuola con grandi sacrifici del padre, solo perché mostra d'essere particolarmente sveglio³⁸. Sinesio di Cirene può studiare e recarsi ad Alessandria, perché proviene da famiglia nobile e ricca. Insomma, in Africa senza soldi non si cantano messe: l'élite che raggiunge il benessere, per qualunque via, può concedersi l'istruzione: agli altri non è concesso nulla.

La conseguenza è evidente: romani o non romani, se lasciati nell'ignoranza, si abbrutiscono, s'imbarbariscono. La grande massa dei diseredati non ricorda più niente del suo passato: abbandonata ai propri istinti, diventa violenta, faziosa. In una città, Bagai, nel 417 arriva perfino a massacrare di botte un povero vescovo, Massimiano, reo di aver minacciato il ricorso alla forza pubblica³⁹.

Il grado d'ignoranza della massa, soprattutto agricola, è attestato in vario modo. Il figlio piccolo di Pudentilla, Sicinio Pudente, che non ha voluto studiare, non sa nemmeno esprimersi né in latino né in greco. Di suo zio, Sicinio Emiliano, che vive in campagna, non si capisce se i suoi

³⁶ Apuleio dice d'aver ereditato, con suo fratello, circa 2 milioni di sesterzi: la parte sua è diminuita per ragioni di studio (*de mag.* 23): *idque a me longa peregrinatione et diutinis studiis et crebris liberalitatibus modice imminutum. Nam... et magistris plurimis gratiam retuli.*

³⁷ CIL VIII S. 11824 = ILS 7457: cfr. P. DESIDERI, *L'iscrizione del mietitore (CIL VIII 1-1824): un aspetto della cultura mactaritana del III sec.*, «Africa Romana» IV, 137-149.

³⁸ August. *Conf.* 1, 9, 14-15.

³⁹ August. *Ep.* 185 (del 417), 26-27.

mugugni siano in latino o in punico⁴⁰. I contadini di Sinesio sull'altipiano della Cirenaica, non conoscono il mare, non conoscono il pesce come alimento, non conoscono nemmeno il nome dell'imperatore regnante: sanno che ne esiste uno, perché lo desumono dalla presenza degli agenti delle tasse. Se un nome conoscono, è quello della favola letteraria, Agamennone oppure Ulisse⁴¹.

Siamo certamente in ambiente ellenistico: quei contadini sono persone civili. Conservano usanze derivate da Sparta, come una vivanda brodosa a base di orzo, il *kikeòn*, e l'uso della lira, col gusto della musica e danza a scopo laudativo. Hanno modi dolci e delicati, ma sono profondamente ignoranti. Provengono dall'antica Grecia: ma non sanno ripetere se non i nomi di Agamennone ed Ulisse, esattamente come gli'attuali contadini di Corfù che sanno raccontare tante favole di Ulisse e dei Feaci, ma non sanno nemmeno tenere la penna in mano. L'ignoranza abbrutisce: e poiché la cultura deve costruirselà ogni generazione, basta l'interruzione di un'epoca a provocare l'imbarbarimento di un popolo.

Non parliamo poi di chi non ha mai conosciuto la scuola. Lo stesso Sinesio ci attesta il livello delle donne libiche presso il porto di Azario, nel golfo di Derna⁴². Donne non greche, non selvagge, certamente comprese entro il *limes* romano, abitano non lontano dalla costa, ma sono rimaste nella loro antica cultura berbera, senza contatti con altri popoli. Vivono di lavoro, addette a lavori pesanti e continui, come le attuali berbere del Tibesti. Per avere le braccia libere, usano portare i bambini sulle spalle, sistemati in sacchetti, abituandoli a suggerire il latte dalle loro mammelle tanto lunghe da mandarle sugli omeri e farle arrivare fino alle loro bocche. Un'usanza non affatto scomparsa tra le popolazioni africane: tipica dunque della loro cultura plurimillenaria.

Ebbene le donne di Azario non conoscono nulla e nessuno, se non il posto di nascita. Quando capita, per naufragio, la nave che trasporta Sinesio, carica di donne forestiere, imbarcatesi ad Alessandria e dirette in Cirenaica, sono prese da irrefrenabile curiosità di vedere come sono fatti i loro seni: a scorgerli piccoli e contenuti, restano strabiliate.

Ma si noti la delicatezza: si avvicinano alle donne romane con circospezione, e per attirarsi confidenza e simpatia offrono abbondanza di viveri. Insomma nello spirito sono tutt'altro che grossolane, con comportamento delicato che fa ricordare i moderni Boscimani.

⁴⁰ Apul. *de mag.* 16 e 23 (Sicinio Emiliano); 98 (Sicinio Pudente): *loquitur nusquam, nis ipunice, et si quid adhuc a matre graecissat; latine enim loqui neque vult neque potest.*

⁴¹ Sin. *Ep.* 148 (p. 357 Garzya).

⁴² Sin. *Ep.* 5 (75 ss. Garzya).

Su questa situazione culturale s'innestò nel IV sec. lo sconvolgimento sociale a carattere religioso fra cattolici e donatisti: ma su di esso non intendiamo fermarci data la sua complessità: da solo merita una trattazione a parte⁴³. Vogliamo insistere invece sulle rivolte civili.

Nella rivolta di *Firmus* venne fuori un preoccupante fenomeno, non proprio nuovo, ma che allora assunse proporzioni impressionanti: la collaborazione romana. Cioè ci fu una larga collusione tra barbari e Romani, sia da parte dei diseredati sia addirittura da parte degli stessi militari, segno evidente di analogia d'interessi che li accomunava negli scopi e nella voglia di riscatto, uguale a Libici e a Romani. Pietro Romanelli, educato nel nazionalismo di primo Novecento, sbandierato poi dal Fascismo, tende a minimizzare l'apporto di questi collaboratori, cui accenna appena definendoli «di pochi scrupoli»⁴⁴. Ma il giudizio etico non spiega il perché della loro adesione.

Possibilità di collusione è documentata dall'episodio di *Stachao*, del 363, tra Gioviano e Valentiniano I⁴⁵. Questo ignoto personaggio, proveniente dalla *natio* degli Austoriani, «percorrendo i nostri territori — Tripolitania — come avviene in tempo di pace, aveva commesso azioni proibite dalle leggi: e tra queste la più grave era che cercava con ogni genere di inganni... di tradire la provincia». In sostanza, *Stachao*, in veste di commerciante, era un emissario del servizio segreto degli Austoriani, con compito di sondare il terreno e procurarsi nascosta collaborazione di Romani alla causa austoriana, in previsione dell'invasione che andavano meditando. Fu un'azione rischiosa: tanto che, scoperto dai magistrati romani, *Stachao* fu condannato a morte, da eseguirsi con rogo.

L'episodio mostra parecchie cose: che in tempo di pace c'era libera circolazione di barbari in territorio romano; che facilmente fraternizzavano barbari e romani; che in vista di un'aggressione i barbari avevano buone speranze di trovare appoggi diretti in territorio romano; che c'era una rete di spionaggio e controspionaggio, capace di agire e contrastarsi a vicenda.

Episodi analoghi chissà quante volte si saranno verificati. I barbari dovevano conoscere bene la situazione di crisi materiale e morale esistente nel territorio romano: nutrivano non vane speranze in possibili collaboratori.

⁴³ Ci limitiamo solo a ricordare il BRISSON cit., nonché W.H.C. FRENCH, *The Donatist Church*, Oxford 1952.

⁴⁴ ROMANELLI, *op. cit.* 235.

⁴⁵ *Amm. Marc.* 28, 6, 3 (trad. BARRILE, Bologna 1981).

I loro subdoli tentativi dovevano essere noti, ovviamente, anche al vertice del governo romano: perciò si ha l'impressione che, col passar del tempo, proprio nel IV sec. siano stati presi provvedimenti sempre più restrittivi. Nell'editto di Anastasio (del 501) cogliamo l'aspetto drastico che può sembrare strano: divieto assoluto ai Romani di uscire dal *limes* per recarsi in territorio barbaro, concessione invece ai barbari di entrare in territorio romano⁴⁶. Tale normativa ha logica spiegazione solo dopo quello che abbiamo osservato sulla diffusione dello spionaggio e quindi bisogno di ostacolarlo. L'espatrio per i Romani significava non poter controllare più niente: mentre l'ingresso dei barbari poteva essere controllato sui passaggi di frontiera ed essere tenuto d'occhio all'interno nei vari spostamenti.

Insomma lo spionaggio straniero e la possibilità di collusione erano diventati notori, al punto da indurre il governo a prendere drastiche disposizioni. Ma fino a quando non ci fu l'intervento governativo, i rapporti saranno stati molto più semplici e la possibilità di collaborazione reciproca fu un elemento che svolse una larga funzione tra le due parti.

Collusione coi rivoltosi c'era già stata sotto Tiberio, nella rivolta di *Tacfarinas*: anche allora non dovette essere di secondo ordine la collaborazione di vari elementi della classe disagiata, attestati esplicitamente da Tacito⁴⁷: *ipsaque e provincia, ut quis fortuna inops, moribus turbidus, promptius ruebant*. Si trattò d'un bel numero che passò dall'altra parte: il verbo *ruebant* indica l'azione compiuta in folla a favore dei rivoltosi. Tale gente è *inops fortuna*, senza mezzi di fortuna, i cosiddetti miserabili che non hanno niente da perdere. Ma sono in tanti e suscitano sempre il problema perché sono così numerosi. Tacito aggiunge il connotato caratteriale: *moribus turbidus*, gente facinorosa: ma facinorosi non è detto che provengano solo dalla classe dei miserabili. I facinorosi delle piazze pugliesi nel 1922 e 23 erano in gran parte gente benestante, figli di negozianti, nuovi affaristi venuti fuori durante la guerra 15-18, vogliosi di allargare gli affari e conservare il raggiunto benessere.

A collaborare con *Tacfarinas* dovettero esserci anche gli uomini d'affare, anzi i grossisti, capaci di offrire costosi rifornimenti. Non era ancor finita la rivolta che nel 23 furono intentati almeno due processi di collaborazionismo, sui quali poi non si volle insistere, non si volle

⁴⁶ R. REBUFFAT, *Les fermiers du désert*, «Africa Romana» V, 33-68, appendice, *Quelques textes sur le prédésert*, p. 67, che prende da G. OLIVIERO, // *decreto di Anastasio I su l'ordinamento politico militare della Cirenaica*, «Documenti antichi dell'Africa Italiana», Bergamo 1936-XV, 144-146.

⁴⁷ Tac. A. 4, 23.

vedere a fondo: per cui i due personaggi indiziati uscirono indenni da punizione, senza però convincere nessuno della propria innocenza. Furono Carsidio Sacerdote e Caio Gracco⁴⁸. A entrambi fu imputato d'aver fornito grano proprio a *Tacfarinas*. Carsidio Sacerdote ci è quasi ignoto, ma di Caio Gracco sappiamo ch'era figlio di Sempronio Gracco, della famosa *gens* romana, esiliato da Augusto per aver avuto rapporti illeciti con sua figlia Giulia. Caio, ancor bambino, aveva accompagnato il padre esiliato nell'isola di Cercina, Kerkenna, di fronte alla Libia. Dunque figlio d'un esiliato politico e nemico di casa Giulia: accomunato col padre nella sorte, non aveva alcuna simpatia per un regime imposto dai suoi nemici personali. Intanto doveva pur vivere: non è affatto improbabile che, come tanti altri oppositori, scoppiata la rivolta, egli abbia collaborato con *Tacfarinas*, ricavandone vistosi guadagni.

I due indiziati, tradotti davanti al giudice, furono difesi non da prove contrarie, ma dal patrocinio di autorevoli personaggi, in cui è facile scorgere una sotterranea alleanza: furono semplicemente scagionati dalle deposizioni dei due ultimi governatori d'Africa Elio Lamia e Lucio Apronio. Dovette esserci naturalmente la volontà di non approfondire le indagini, per non allargare la macchia d'olio: furono prese per buone le deposizioni degli ex-governatori, e i due indiziati tornarono a casa.

L'insieme dei processi e della partecipazione attiva a favore di *Tacfarinas* mostra la fragile struttura economica già esistente nelle province d'Africa, tale da indurre una parte della popolazione a schierarsi con gl'indigeni in rivolta, i cosiddetti barbari.

Ancora peggio si ha nella rivolta di *Firmus*. Passarono dalla sua parte vari contingenti militari romani: nel rastrellamento che con grande durezza riuscì poi a fare il comandante romano, Teodosio padre, s'imbattè facendoli prigionieri nei «cavalieri della quarta coorte degli arcieri», con tutti i tribuni, «uno dei quali aveva posto, come diadema, la sua collana sul capo di Firmo». Arrestatili, li ammassò in Tigavia. E qui assegnò la tremenda punizione: consegnò i Costanziani ai soldati, «perchè li uccidessero secondo l'antico costume», cioè battendoli con le verghe; «fece poi tagliare le mani ai capi degli arcieri, e condannò a morte tutti gli altri»⁴⁹.

Ammiano tiene a sottolineare che «questa coorte — passata al nemico — ci recò grave danno, e per ciò che aveva fatto e per l'esempio che aveva dato». Teodosio padre si mostrò inflessibile e crudele,

⁴⁸ Tac. A. 4, 13.

⁴⁹ Amm. Marc. 29, 5, 20-22 (trad. BARRILE).

provocando gravi critiche tra gli stessi Romani. In altra occasione, «dopo aver fatto bruciare vivi alcuni disertori e tagliare le mani ad altri», giunse a Tipata. Egli si rendeva conto delle vaste propaggini in cui si ramificava la rivolta, sostenuta ormai non solo dagli indigeni, ma da numerosi elementi delle città romane, dagli stessi soldati e perfino dai maggiorenti d'origine maura delle popolazioni locali. «Tra gli altri fece bruciare vivo un potente cittadino, Evasio, col figlio Floro ed alcuni altri, chiaramente colpevoli di aver segretamente aiutato quel provocatore di discordie»⁵⁰.

Le implicazioni erano diventate profonde e tortuose: lì per lì ebbe il sopravvento la volontà di Teodosio, di procedere con severità implacabile, ma con gravissime conseguenze che poi si sarebbero ritorte contro lui stesso, che sia pure mediante calunnie l'avrebbero portato alla condanna a morte.

La rivolta di *Firmus* fu domata, all'uso classico, con la morte del capo che l'aveva fomentata e sostenuta, ma lasciò rovine, distruzioni e spaccature tra gli spiriti. Aveva rivelato la facilità di nuovi sconvolgimenti, se è vero che fu seguita a breve distanza, sia pure con formule diverse, dalle secessioni prima di Gildone, poi di Eracliano. Era una situazione di profondo disagio all'interno, attizzata anche dalla lotta religiosa. Donatisti e cattolici continuavano a battersi nelle città, nei piccoli centri e nelle campagne: i donatisti già apparivano sostenitori più o meno scoperti della rivolta di *Firmus*⁵¹. Comunque continuarono a contrastare l'avanzata dei cattolici, sostenuti ormai apertamente dalla corte imperiale. Anche l'aperto intervento della corte servì ad aggravare la situazione interna, e non a risolvere le difficoltà che meritavano ben diversa attenzione.

Dunque, come visto nella rivolta di *Firmus*, le popolazioni indigene esistono e sono molto numerose: la loro presenza complica i motivi di disagio nelle città e nelle campagne. Incapaci però per livello culturale e per interessi economici di staccarsi dal mondo romano e di sopraffarlo con nuova affermazione, sono d'altra parte riluttanti a piegarsi e a farsi fagocitare dalla popolazione romana. In definitiva indigeni e romani restano due forze in contrasto, entrambi incapaci di eliminarsi a vicenda. La loro coesistenza serve solo a favorire le nuove invasioni, prima quella vandalica, poi la bizantina, infine l'araba. Messe in contrasto l'una contro l'altra, sono destinate a favorire il terzo incomodo: fra i due litiganti il terzo gode.

⁵⁰ *Ibid.*, 29, 5, 43.

⁵¹ Cfr. FRIEND, *Donatist Church*, cit. 197-226.

L'identità africana rischiò di scomparire per sempre: se non è scomparsa, lo si deve alla difficoltà, per gl'invasori, di penetrare nel deserto, che ha potuto conservare le forme della vera civiltà africana. Anche la moderna civiltà araba non va al di là di circa 500 km dalla costa: oltre quella linea i barbari hanno potuto conservare usi e costumi della più antica tradizione.

In definitiva è stato il deserto, con rocce e sabbia, la barriera più forte contro la penetrazione dei popoli del Mediterraneo. Questi negli ultimi tre millenni si sono accaniti a insediarsi su suolo africano, ma tutto sommato sono rimasti, e in modo precario, solo sul bordo esterno dell'intero continente.